

Danzando la mortalità

Forsythe e l'indiana Jeyasingh alla Biennale di Venezia

Performance di pochi minuti è uno dei segni che avvicina la danza contemporanea alle arti visive. La rassegna diretta per 8 anni da Ismael Ivo

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A VENEZIA

LA CADUTA DEL TABÙ TEMPORALE CHE PERMETTE ANCHE A PERFORMANCE DELLA DURATA DI POCHI MINUTI DI ESSERE CONSIDERATI SPETTACOLI VERI E PROPRI senza dover sommare altri brani per arrivare a serata intera, è uno dei tanti segni che avvicina la danza contemporanea alle arti visive. Non per caso transitano in quel crocevia d'arte per dna della Biennale di Venezia - la cui sezione danza è diretta per l'ottava volta da Ismael Ivo - alcuni di questi esempi, come la danza-installazione creata da William Forsythe o la danza site-specific di Shobana Jeyasingh.

Nata in India e formatasi lì come danzatrice di Bharata Natyam, Shobana è poi cresciuta artisticamente in Inghilterra, dove ha sviluppato originali attraversamenti di stile tra Oriente e Occidente. Oggi, a venticinque anni dalla fondazione della sua compagnia e in una società ormai multiculturali, non c'è più bisogno di decifrare nei suoi lavori l'appartenenza, semplicemente Shobana attinge da se stessa come cittadina del mondo e come artista. In *Toomortal*, creazione in mutamento per luoghi di culto che ha debuttato presso la Chiesa Anglicana di St. George, il focus è una danza-meditazione sulla mortalità. L'invito è a entrare in uno spazio sacro invaso dal fumo dell'incenso, in un'area di sosta fisica (in piedi, di spalle all'altare e di fronte alle panche vuote dei fedeli) e di sospensione del pensiero. All'improvviso, balzano fuori dalle panche le danzatrici, come corpi riversi, protagonisti di una sorta di resurrezione dai sepolcri. Animati poi in una sarabanda di membra e teste. Troppo mortali siamo, sembrano alludere queste giovani donne dallo sguardo lontano, sedute ad assistere a invisibili funzioni e subito dopo rigettate indietro o in avanti nel turbi-

ne della vita. Le si guarda e ci si rispecchia in loro con inquietudine, ritmata dal remix di *Tenebrae Responsories* di James MacMillan, per venti minuti circa. Durata non estensibile per una pièce che gioca sull'inaspettato e su un attacco abbagliante, dallo sviluppo prevedibile ma con una potenza che prosegue il suo effetto anche usciti dalla chiesa. Meno folgorante del solito è invece Forsythe con *Nowhere and Everywhere at the Same Time*, una distesa di pendoli appesi al soffitto delle Artiglierie dell'Arsenale che un performer (Brock Labrenz) sospinge interagendo con loro nello spazio. Il senso che Forsythe attribuisce al tutto è talmente complesso che annega nell'operazione stessa, suggestiva all'impatto (gran merito, però, è dello straordinario spazio dove si svolge) ma di scarsa attrattiva nel prosieguo. L'artista l'ha chiamata «oggetto coreografico» e dunque vi lascia liberi di uscire dopo cinque minuti. Non c'è che dire, quando non è geniale nella creazione lo sa essere nelle definizioni...

INCUBO SONORO

Va molto peggio entrando nell'incubo sonoro e visivo dell'islandese Erna Ómarsdóttir. In *Shalala We Saw Monsters*, effettivamente di mostruosità se ne vedono parecchie. Erna ha fatto indigestione di horror movie rigurgitando sul palcoscenico un campionario di personaggi degni di Zio Tibia. Le gemelline perverse e cresciute di *Shining*, tristi mietitori con la falce in mano, orfani psicopatici che vanno in giro ad affettare braccia e mani con le quali accarezzarsi. Un delirio organizzato per accumulo sanguinolento e sonorità heavy-metal peraltro oggi fuori tempo massimo. Erna non ha tutti i torti: persino in un serial tv per famiglie come *Private Practice* c'è l'episodio, qui citato, di una pazza che apre la pancia della sua dottoressa per estrarne il bimbo, ma se il suo intento è quello di ingenerare in noi consapevolezza di quel che ci circonda, no grazie, ci basta quel che leggiamo sulle cronache nere. E la splatter dance ricavata dallo zapping di b-movie resta quel che è: poltiglia. Dove, secondo noi, mancava peraltro una figura fondamentale, l'esorcista.

Luciana Castellina di Daniele Segre vince Biografilmfest

IL PUBBLICO DEL BIOGRAFILMFEST DI BOLOGNA CHE SI È CONCLUSO IERI HA PREMIATO EX-EQUO «A LOVE AND POLITICS» DI AZAD YAFARIAN E «LUCIANA CASTELLINA, COMUNISTA» DI DANIELE SEGRE. Il primo è il racconto della storica compagnia del Living Theater attraverso il ritratto intimo, poetico e scarno della sua fondatrice, Judith Malina oggi 85enne. Il secondo è anch'esso un ritratto omaggio firmato da Daniele Segre ad una grande personalità legata alla recente storia politica, stavolta di casa nostra: Luciana Castellina. Il film, mostrato dal festival bolognese in anteprima mondiale, segue il filo della memoria, intrecciando storia personale e storia politica del nostro paese. Il racconto di sé diventa nelle sapienti parole di Luciana Castellina l'occasione per ripercorrere la storia dalla liberazione ad oggi. Intellettuale, giornalista, scrittrice, militante politica, la Castellina è tra i fondatori del quotidiano il Manifesto. Con il rigore solito di un grande autore del documentario italiano come Daniele Segre, il racconto si lascia andare attraverso tutta la generosa intelligenza di una vita felicissima. Luciana Castellina, oltre che giornalista e scrittrice, è stata anche deputata per tre legislature e deputata europea (1974-1994), ha inoltre ricoperto la carica di Presidente della Commissione Europea per la cultura, la gioventù, l'istruzione e i mezzi di informazione.

(«corpi con le bocche piene di carne/ieratiche masse di carne/salgono, immobili, le scale mobili/con le mani inutilmente appese alle braccia/deambulano maciullando tempo sotto le suole»).

L'ETÀ CONTEMPORANEA

La città, scenario emblematico dell'età contemporanea, è ridotta a pezzi di arredo, come inutili semafori spenti, cassonetti, rifiuti, lavavetri spettrali: tutta archeologia del presente.

E mentre la desolazione inghiotte i luoghi destinati alla vita, il surrogato della vita sboccia nei non-luoghi, i centri commerciali, templi del nulla («Sulla facciata del centro commerciale/una cascata di luci di natale:/lunghe colonne di consumatori/di droga o di beni/s'inginocchiano, pregano e offrono monete»).

Quella di Damaggio è poesia, dura, di chi, per sopravvivere, si è guadagnato l'esclusione dai suoi simili, scegliendo di raccontare, con uno stile corrosivo e tagliente, da un'apparente distanza, la regressione di una società votata all'autocondanna, il mondo ultimo degli «idoli infranti».

«Anti» la fortuna di un prefisso



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

SI È DISCUSO TRE SETTIMANE FA DEL PREFISSO «ANTI». MA NON È IN GIOCO SOLO L'ABUSO UGGIOSO DELL'ANTIPOLITICA. VEDIAMO L'ANTICOMUNISMO. Fu Etienne Cabet, l'autore nel 1840 del «comunista» *Voyage en Icarie*, a usare nel 1842 il termine «anticomunista» per connotare gli avversari teorico-culturali, ma non ancora «politici», dei sistemi egualitari. Croce utilizzò invece il termine «anticomunismo», con significato filosofico, nei suoi studi sul materialismo storico. Il termine si diffuse così soprattutto a partire dal 1918. Ma dovette dividere la propria area semantica con «antibolscevismo», termine che meglio specificava quale fosse il comunismo, non filosofico, ma concreto, che andava combattuto. Tanto che il sostantivo «anticomunismo» si assottigliò in Italia solo intorno al 1946. L'anticomunismo assunse ad ogni buon conto diverse forme: fu fascista (irriducibile e insieme incline a subire talora il fascino dell'Urss), fu liberaldemocratico (opposto ai sovietici come ai fascisti), fu liberalconservatore o clericomoderato (disponibile in svariate occasioni ad essere indulgente con i fascisti in funzione antisovietica), fu liberista (pronto a scorgere nell'Urss il capolinea del processo stalinista contemporaneo) e fu infine socialdemocratico (antifascista, ma deciso a negare il carattere socialista dell'Urss). Quanto al termine «antifascista», comparve la prima volta dove non lo si aspetterebbe, ossia in un articolo mussoliniano del 16 settembre 1921 su *Il Popolo d'Italia*. Quanto all'antisemitismo, pare sia stato nel 1860 lo studioso ebreo austriaco Moritz Steinschneider ad adoperare per primo l'aggettivo «antisemitico», riferendolo ai pregiudizi (antisemitische Vorurteile) espressi da Renan circa l'inferiorità delle «razze semitiche» rispetto alla «razza ariana». Gli «anti» sorprendono dunque spesso. Ad associarli ad un termine possono essere, in chiave polemica, coloro che intendono difendere i contenuti di quel termine.



Un momento di «TooMortal» di Shobana Jeyasingh al Festival di danza contemporanea alla Biennale di Venezia

La Grecia dai semafori spenti nei versi di Damaggio

Un tempo terra degli dei, ora luogo da cui soffia il vento del disfacimento che minaccia i destini dell'Europa

GIUSEPPE CRIMI

UNA VOLTA ERA LA TERRA DEGLI DÈI, ORA SI È TRASFORMATA NEL LUOGO DA CUI SOFFIA IL VENTO DEL DISFACIMENTO CHE MINACCIA I DESTINI DELL'EUROPA: la Grecia. Un tempo solare ma, oggi piazza della disperazione: così, ancor prima dell'esplosione evidente della catastrofe, l'aveva già fissata Massimiliano Damaggio, poeta che vive in Grecia, forse anche un inviato involontario, certo «transfuga del mondo letterario» e «fuggitivo dall'Italia», come scrive Carlo Bordini nel presentare la sua raccolta di versi, *Poesia come pietra* (Roma, Edizioni

Ensemble, 2012).

La Grecia, nelle poesie di Damaggio, è realtà in discesa vorticoso e metafora di una società allo sbando: uomini, anzi bipedi, abbandonati («Nello specchio delle pozze/uomini obliqui come pali arrugginiti/malati di fame/siedono da anni sul marciapiede») e svuotati

...

Lunghe colonne di consumatori di droga o di beni s'inginocchiano, pregano e offrono monete

Jazz sotto le stelle contro la discarica di Pian dell'Olmo

ALLE PORTE DI ROMA NOTTE DI MUSICA, NOTE JAZZ CONTRO LA DISCARICA. SONO QUELLE CHE STASERA, dalle 20 in poi risuoneranno lungo la via Tiberina, all'altezza di Pian Dell'Olmo, la cava di tufo che da mesi i cittadini di Riano continuano a presidiare. Contro l'ipotesi (ormai tramontata) di trasferire lì la discarica di Malagrotta. Ma anche in solidarietà con gli altri abitanti del Lazio che rischiano di trovarsi la discarica sotto casa. Con loro stasera, ci sarà il quartetto jazz composto da Fabio Zepetella, uno tra i migliori chitarristi e compositori italiani, Maurizio Giammarco al sax, Luca Fattorini al contrabbasso ed Enrico Morello alla batteria. Di seguito un duo composto da Charley Anderson (fondatore della storica ska band *The Selecter*, con cui conquistò il disco di platino per l'album «Too Much Pressure») e Joe Casagrande, tecnico del suono e sound designer co-fondatore del gruppo *Surya lab*.